



munera rivista europea di cultura – 1/2019



Munera. Rivista europea di cultura. 1/2019

Direzione

Stefano BIANCU (responsabile), Girolamo PUGLIESI, Pierluigi GALLI STAMPINO

Segreteria

Attilia REBOSIO

Comitato scientifico

Maria Rosa ANTOGNAZZA, Renato BALDUZZI, Alberto BONDOLFI,
Gianantonio BORGONOV, Paolo BRANCA, Pierre-Yves BRANDT, Angelo CALOIA,
Annamaria CASCETTA, Carlo CIROTTO, Maria Antonietta CRIPPA, Gabrio FORTI,
Giuseppe GARIO, Marcello GIUSTINANI, Andrea GRILLO, Ghislain LAFONT,
Gabriella MANGIAROTTI, Virgilio MELCHIORRE, Francesco MERCADANTE,
Paolo MOCARELLI, Bruno MONTANARI, Mauro Maria MORFINO, Edoardo ONGARO,
Paolo PRODI (†), Ioan SAUCA, Adrian SCHENKER, Marco TROMBETTA,
Ghislain WATERLOT, Laura ZANFRINI

Comitato editoriale

Maria Cristina ALBONICO, Emanuela GAZZOTTI, Elena RAPONI, Monica RIMOLDI,
Elena SCIPPA, Anna SCISCI, Cristina UGUCCIONI, Davidia ZUCCHELLI

Ha collaborato a questo numero: Alessandro PROVERA



Progetto grafico: Raffaele Marciano. In copertina: Paola Cavallari, Rocce di Luce 1.

Munera. Rivista europea di cultura. Pubblicazione quadrimestrale a cura dell'Associazione L'Asina di Balaam. Rivista registrata presso il Tribunale di Perugia (n. 10 del 15 maggio 2012). ISSN: 2280-5036.

© 2019 by Cittadella Editrice, Assisi. www.cittadellaeditrice.com

© 2019 by Associazione L'Asina di Balaam, Milano. www.lasina dibalaam.it

AMMINISTRAZIONE E ABBONAMENTI: Cittadella Editrice, Via Ancajani 3, 06081 Assisi (PG). E-mail: amministrazione@cittadellaeditrice.com; sito internet: www.cittadellaeditrice.com. Gli abbonamenti possono essere effettuati tramite versamento su conto corrente postale (n. 15663065) intestato a Cittadella Editrice o bonifico/versamento su conto corrente bancario intestato alla Pro Civitate Christiana (IBAN: IT 17 I 05018 03000 000000237357; BIC: CCRTIT2T84A – Banca Popolare Etica, Perugia).

Prezzo di copertina della rivista: € 9,00 (formato pdf: € 5,00)

Quota abbonamento annuale «ordinaria» Italia: € 25,00 (formato pdf: € 12,00)

Quota abbonamento annuale «ordinaria» Europa: € 35,00

Quota abbonamento annuale «ordinaria» Paesi extraeuropei: € 50,00

La rivista «Munera» è acquistabile nelle librerie cattoliche e dal sito www.muneraonline.eu, dove è anche possibile abbonarsi o acquistare singoli articoli.

Ogni saggio pervenuto alla rivista è sottoposto alla valutazione di due esperti secondo un processo di referaggio anonimo. La rivista riceve da ogni esperto un rapporto dettagliato e una scheda sintetica di valutazione, sulla base dei quali la redazione stabilisce se pubblicare o meno il saggio o se richiederne una revisione. La decisione definitiva sulla pubblicazione di ogni saggio compete alla redazione.

rivista europea di cultura

m · u · n · e · r · a

1/2019

cittadella editrice

«Questa è la sfida di Munera: leggere i fenomeni e le creazioni del diritto, dell'economia, dell'arte, della letteratura, della filosofia, della religione nella loro unità, ovvero come creazioni profondamente umane: come scambi di "munera" e, dunque, come luoghi di umanizzazione. Come tentativi, messi in campo da un essere umano sempre alla ricerca di sé stesso, di appropriarsi in pienezza di una umanità che certamente gli appartiene, ma della quale è anche sempre debitore (e creditore) nei confronti dell'altro: nel tempo e nello spazio. Un compito che Munera intende assumersi con serietà e rigore, ma volendo anche essere una rivista fruibile da tutti: chiara, stimolante, essenziale, mai banale» (dall'editoriale del n. 1/2012).

<i>Editoriale</i>	7
<i>Europa Cultura Libertà</i>	11
JEAN-MARC FERRY <i>Per disarenare la Fenice europea</i>	13
ANNA GRIMALDI <i>Mario Draghi: un italiano a Francoforte.</i> <i>Quale interpretazione della politica monetaria europea?</i>	25
CLOTHILDE SCAGGION <i>Maynooth, Irlanda, Europa</i>	35
 Dossier: CONFINI: NECESSITÀ E ATTRAVERSAMENTO	
ALESSANDRO PROVERA <i>La dialettica dei confini come atto giusto</i>	47
FEDERICO SIMONTI <i>Ciò che si vede e ciò che non si vede</i>	57
PIERANDREA AMATO <i>1918: cum-finis. Una nota su Grande Guerra e animalità</i>	65
ROBERTO CAZZOLA <i>Uccidere il nemico. L'odio, la tecnica, i confini</i>	75
WALTER LESCH <i>L'ambivalenza dei confini: un dilemma europeo</i>	91
LUCIA DELLA TORRE <i>I confini mobili della solidarietà europea</i>	103
<i>Segnalibro</i>	115

Questo 2019 sarà l'anno dell'Europa. Le elezioni di primavera segneranno inevitabilmente il rilancio del progetto politico europeo o il suo affossamento, probabilmente definitivo. Una grande responsabilità attende dunque i popoli europei e occorre arrivare il più possibile pronti a questo passaggio, al contempo delicato ed epocale.

Gli errori del passato sono sotto gli occhi di tutti e se ne pagano a caro prezzo le conseguenze. Sono errori legati a una mancanza di solidarietà tra i paesi membri dell'Unione e a una mancanza di lungimiranza delle classi dirigenti, figlia della necessità di incassare, di volta in volta, un tornaconto immediato, da spendere elettoralmente sul piano solo nazionale. Le umiliazioni riservate ai popoli – il popolo greco, tra tutti – dimostrano come la storia non abbia insegnato niente: la lezione dei totalitarismi del XX secolo, nati sotto la cenere della frustrazione e dell'umiliazione, sembra essere stata vana.

Appare evidente che l'Europa potrà riprendere con slancio il proprio cammino soltanto a condizione di togliere lo sguardo da sé stessa. Non ci si può accontentare di valutare le ricadute interne dell'eventuale fallimento europeo dimenticando la responsabilità che l'Europa ha nei confronti del mondo intero. Un mondo senza Europa sarebbe un mondo peggiore, più ingiusto, meno pacificato, più instabile. Per riprendere una coppia concettuale cara a papa Bergoglio, l'umanesimo europeo non è soltanto una categoria "logica" – dotata di un contenuto storico e culturale definito – ma è anche una categoria "mitica", nel senso che costituisce un inesauribile ideale a cui tendere, una costellazione valoriale all'interno della quale riconoscersi e capace di produrre futuro nel nome del riconoscimento della comune umanità di tutti gli esseri umani.

La sfida non è quella di preservare delle identità già date, proteggendosi da pericoli esterni e interni, ma è quella di scegliere di “diventare” popolo: popolo non lo si è una volta per tutte e in maniera scontata, ma occorre sempre e di nuovo volerlo essere, anche grazie all’inclusione di nuovi soggetti, portatori di nuovi punti di vista. Rispetto a questa sfida, i cristiani possono portare un contributo grazie alla loro competenza nell’essere popolo. Possono e devono. Anche questa è una delle forme in cui la Chiesa – per riprendere un’espressione di Paolo VI – può essere «esperta in umanità»: non per catechizzare popoli ormai secolarizzati, ma per mostrare che popolo non lo si è per nascita e sangue, ma lo si diventa per vocazione e scelta. Occorre che i popoli europei possano tornare a sentirsi soggetti attivi e non soltanto oggetti passivi di un progetto europeo che passa sopra le loro teste.

Gli articoli di Jean-Marc Ferry e Anna Grimaldi vogliono essere un contributo a ripensare il cammino politico ed economico dell’Europa, al di là di ogni facile antinomia tra europeisti e antieuropeisti. Ogni polarizzazione nel dibattito pubblico non è altro che il frutto dell’incapacità di accettare le inevitabili e feconde opposizioni polari che attraversano la realtà. Accettare di abitare le tensioni polari, piuttosto che perseguire una falsa unità riducendo tutto a uno dei poli in tensione, ovvero polarizzandosi su di esso e dividendo il mondo tra buoni e cattivi: questo è il compito che ci attende.

Uno dei temi sui quali si giocherà inevitabilmente il futuro dell’Europa è quello dei migranti. E dunque il tema delle frontiere e dei confini dell’Europa. Ad esso è dedicato il bel dossier curato da Alessandro Provera, a cui va il ringraziamento della redazione di «Munera».

Il tema dei confini è oggi di moda. Anche in riferimento alle relazioni interpersonali, gli psicologi insistono molto sulla necessità di porre confini. Un confine sano non è tuttavia qualcosa che chiude alla relazione, ma è ciò che la rende possibile. Non è ciò che disconnette, ma ciò che consente una connessione autentica, nel nome di una cura reciproca e di una relazione giusta tra due partner. Se questo è vero nel caso delle relazioni interpersonali, lo è anche a riguardo delle relazioni internazionali. Il confine è ciò che permette l’incontro, non lo strumento di una chiusura che si rivelerebbe mortifera per ambo le parti. Scriveva Romano Guardini nel 1939, in un momento in cui proprio attorno al tema dei confini si stava preparando un conflitto mondiale: «L’autentico limite rinchiude; ma poiché

‘ha un altro lato’, apre anche. L’autentico limite è come la pelle: essa respira, sente, trasferisce dall’una all’altra parte. [...] La volontà dell’uomo tende a rinserrarlo in sé stesso e attorno al proprio essere, a renderlo autonomo e autarchico. Ma ciò significa che il limite in senso autentico scompare».¹

Ritornare a porre limiti autentici, abitare le tensioni della realtà senza polarizzarsi attorno a uno degli opposti in campo, reimparare ad essere un popolo soggetto della propria storia e responsabile nei confronti del mondo intero: questa – e niente meno che questa – è la sfida che ci attende. Su di essa si concentrerà il lavoro di «Munera» in questo anno decisivo, anche con il seminario residenziale che avrà luogo alla Cittadella di Assisi dal 27 al 30 luglio 2019, dedicato al tema *Umanità*.

¹ R. GUARDINI, *Mondo e persona*, Morcelliana, Brescia 2002, p. 104.

Europa Cultura Libertà

In questo anno decisivo per i destini dell'Europa, riproponiamo ai nostri lettori quasi per intero il testo di un appello dal titolo *Europa Cultura Libertà*, offerto settant'anni fa da Giuseppe Capograssi in vista di un omonimo convegno e firmato da alcuni tra i più importanti intellettuali dell'epoca: Croce, De Sanctis, Einaudi, Parri, Silone, ai quali si sarebbe in un secondo tempo aggiunto La Pira, insieme a molti altri. Il testo fu originariamente pubblicato in «Quaderni di Roma» (anno II, fasc. 1-2, gennaio-aprile 1948, pp. 158-160) per poi essere ripreso in G. Capograssi, *Opere*, vol. VII, Giuffrè, Milano 1990, pp. 259-262).

* * *

È dovere in questo momento di tutti, ma specialmente degli uomini della cultura, non ingannare, più che gli altri, se stessi. Bisogna non perdere di vista il sostanziale, di fronte al quale tutto il resto è accessorio. E il sostanziale è proprio questo: la necessità di difendere l'uomo e l'umano: di ricordare che premessa di ogni necessaria ricostruzione sociale, di ogni doverosa instaurazione di giustizia sociale, di ogni inderogabile lotta contro le iniquità sociali, e anche di ogni tentativo di aiutare in concreto il mondo della cultura, è il riconoscere che l'uomo è ragione, coscienza e libertà, che per conseguenza ogni organizzazione sociale deve essere fondata sul rispetto e sulla dignità umana e che non c'è nessun fine per quanto alto che giustifichi mezzi di forza e di inganno; e che si viola questo rispetto e questa dignità, se al posto della verità, a cui gli uomini hanno diritto, si pone una legge di menzogna e di frode; al posto della giustizia una legge di violenza; al posto della fraternità una legge di odio.

Certo tra intellettualità e politica non c'è relazione diretta, e l'una non può prendere a fare le parti dell'altra. Se ciò gl'intellettuali fanno, suscitano non infondato sospetto di prestarsi, consapevoli o inconsapevoli, nelle lotte politiche, a interessi poco chiari. Sembra per altro che una sola manifestazione e affermazione politica gl'intellettuali possano e abbiano il dovere di fare; ma è tale affermazione che a guardarla bene si scorge che appartiene all'essenza stessa dell'intellettualità: l'affermazione della libertà, perché senza la libertà alla intellettualità, o, come si dice, alla cultura, vien meno l'aria respirabile, ed essa decade e si spegne; e, peggio ancora, ne occupa il posto una falsa e menzognera intellettualità, quale abbiamo visto campeggiare in uno sciagurato ventennio della vita italiana. Ma l'ufficio e il dovere di assicurare l'esercizio pieno e leale della libertà, essendo opera altamente politica, spetta ai partiti politici, ai quali gl'intellettuali, secondo i personali convincimenti di coscienza, s'iscrivono o coi quali, pur senza inquadrarvisi, collaborano, e in quella cerchia si devono propugnare come in essa si difendono la giustizia, il rispetto della persona umana, l'amor patrio, e tutti gli altri fini e ideali della civiltà.

In che consiste la difesa di questi principii se non nel mantenersi fedeli allo spirito cristiano ed europeo a cui si deve quel patrimonio di civiltà, cioè di ragione e amore, che è riuscito a realizzarsi nella storia? L'Europa è stata madre di civiltà al mondo in quanto non è stata altro che l'eroica affermazione dell'umanità come ragione, giustizia e fraternità, l'instancabile sforzo di porre la libera individualità umana non come mezzo, ma come fine. E da tale affermazione è nata la sua grande cultura, filosofia, poesia, arte e scienza, la immensa creazione delle scienze che hanno trasformato la terra. A questa Europa e alla verità che essa rappresenta l'Italia deve mantenersi fedele.

WALTER LESCH*

L'ambivalenza dei confini: un dilemma europeo¹

Quando si parla di persone in fuga si risvegliano immagini e paure ancestrali. È vero, fuga e migrazioni sono state da sempre importanti forze propulsive nella storia dell'umanità. D'altra parte, proprio questo fatto turba il bisogno elementare che abbiamo di una vita ordinata, che ci protegga da sorprese spiacevoli. I profughi sono lì a ricordarci che il mondo è stato sconvolto e che non possiamo chiudere gli occhi davanti a ciò che succede fuori dalla nostra porta. Questa nuda evidenza risulta particolarmente dura da accettare per quegli abitanti dell'Europa che per decenni hanno vissuto in una situazione geopolitica relativamente stabile, traendo profitto dai vantaggi di un forte mercato interno e dai privilegi di una mobilità incondizionata all'interno dello spazio Schengen.

Non appena lo straniero chiede protezione e il diritto a soggiornare nel nostro Paese, ecco che torniamo a ricordarci dell'esistenza delle frontiere, che credevamo dimenticate insieme a tutta la loro ambivalenza. Chi può venire da noi, chi ne ha il diritto? Chi può restare, temporaneamente o per sempre? Da solo o con la famiglia? Domande scomode, perché ci sono valide ragioni morali per dar loro una risposta relativamente generosa. Ma proprio qui iniziano i problemi. C'è uno scarto enorme tra l'ideale della libera circolazione e il ripristino dei controlli alla frontiera, tra chi vuole limitare la tenden-

* Docente di etica presso l'Université Catholique de Louvain.

¹ Il testo qui presentato è tratto dal volume di WALTER LESCH, *Kein Recht auf ein besseres Leben? Christlich-ethische Orientierung in der Flüchtlingspolitik*, Herder, Freiburg im Breisgau 2016, pp. 15-28.

za maniacale dello Stato a regolare tutto e chi invoca uno Stato forte che ci protegga dalle conseguenze spiacevoli di un'immigrazione incontrollata.

Sul piano del processo di unificazione europea stiamo ritrovando i problemi di controllo che all'epoca degli Stati nazionali erano tipici solo di quegli Stati che vedevano nella difesa militare e poliziesca dei propri confini l'espressione più evidente della propria sovranità. In più, agli occhi dei critici di una rigida politica in materia di profughi, l'Europa unita si è costituita come una fortezza inespugnabile che cerca di tenere lontani intrusi indesiderati dal proprio territorio con i suoi confini ben definiti.

1. *La fortezza europea*

Il gergo militare usato non lascia presagire nulla di buono. La formula *Fortress Europe*, coniata dagli inglesi nella Seconda Guerra Mondiale, designava l'Europa continentale occupata dai nazisti, che gli Alleati si erano prefissati di liberare. Anche nella propaganda nazista ricorreva l'espressione speculare *Festung Europa* per segnalare invece capacità difensiva e superiorità tecnica. Il dato storico dovrebbe catturare la nostra attenzione, perché ci ricorda le due facce di uno stesso fenomeno. Nell'uso linguistico di oggi troviamo impiegate entrambe le strategie retoriche: nella criminalizzazione delle tendenze xenofobe e nella propaganda della destra a favore di frontiere ermeticamente chiuse. Chi critica la spietatezza di un'Europa che cerca di chiudersi si serve della stessa metafora della "fortezza" che i populistici di destra usano per farsi sostenitori della difesa dell'Occidente dagli invasori.

Sarebbe troppo semplice ridurre l'intera questione migratoria a un problema di regolazione delle frontiere. Infatti, con la crescita del divario di benessere a livello mondiale, e con la contemporanea interconnessione di tutti gli uomini grazie ai media e alle vie di collegamento, la possibilità per una collettività di autodefinirsi fissando criteri che stabiliscano l'appartenenza legittima o meno ad essa è diventata una questione molto discutibile. Certamente, almeno dall'estate del 2015, i fatti cui abbiamo assistito hanno mostrato a un'opinione pubblica sorpresa che quella fortezza europea, che si credeva così sicura, non era affatto inespugnabile. Dopo quelle esperienze concrete

il sogno di un mondo allo stesso tempo senza frontiere e sicuro ha necessariamente cambiato volto. Per questo voglio accennare qui ad alcuni aspetti esemplari della questione, che ci costringono a ripensare l'immagine che l'Europa ha di sé.

Le riflessioni sono formulate dal punto di vista di un europeo che, in quanto cittadino dell'Unione, vive, per così dire, al centro di cerchi concentrici che rendono palesi le differenze di *status* esistenti tra le persone che vivono o vorrebbero vivere in Europa. La prospettiva è solo leggermente decentrata per il fatto che chi scrive lavora in un Paese, ma ha il passaporto di un altro. A confronto con le incertezze dello *status* di rifugiato questa è però una situazione di tutto *confort* che potrebbe, se messa in discussione, avere ripercussioni sul mantenimento del proprio *status* patrimoniale. Occuparsi seriamente delle politiche per i profughi comporta sempre anche un confronto con i propri tabù e la propria comodità.

Il modello originario di abitazione fortificata è il castello come un luogo che è protetto da mura contro possibili invasori e nel quale i proprietari (per lo più nobili) difendono i propri privilegi. Chi è accolto in questa fortezza è al riparo da eventuali persecutori. Il cittadino che abita in un insediamento fortificato vive in quella che è una variante spazialmente molto più ampia e democratica di quella roccaforte. La sua città si difende anch'essa dal mondo esterno con delle mura e ne controlla gli accessi per mezzo di porte presidiate. Con la crescita delle città e il graduale processo di incivilimento delle relazioni, mura e bastioni sono diventati sempre più superflui, tanto che oggi in molte città europee che vantano una storia antica solo parchi e circonvallazioni restano ormai a ricordare il tracciato delle strutture difensive di un tempo. Anche là dove, grazie al senso storico o al gusto per il romantico, si sono conservate le fortificazioni cittadine, esse hanno perso la loro funzione antica e il loro aspetto pauroso. Nel continente americano ci sono pochissime città dalla struttura fortificata europea. I confini delle città sono diventati virtuali, perché costituiscono solo inutili barriere per l'economia e gli spazi abitativi. Inoltre, gli abitanti di castelli e di città fortificate hanno dovuto da sempre tenere presente che non vivevano in strutture autarchiche. Dipendevano da un ambiente circostante produttivo, senza il cui lavoro gli occupanti di quella fortezza così sicura avrebbero finito per morire di fame.

*Sarebbe troppo semplice
ridurre l'intera
questione migratoria
a un problema di
regolazione delle
frontiere.*

La crescente interconnessione tra gli uomini creata dagli scambi economici e commerciali ha avuto ripercussioni su un contorto campanilismo, colpito dalla tendenza economica allo spostamento o, addirittura, all'abolizione delle frontiere. In quanto riferimento virtuale, le suddivisioni territoriali restano tuttavia

ancora valide. Questo vale anche per coloro che cercano protezione e non trovano più rifugio in un castello o in una città fortificata o in uno spazio protetto, bensì all'interno delle frontiere di uno Stato che controlla e regola il diritto di accesso e di soggiorno sul proprio territorio.

Non si tracciano confini solo nel mondo della politica. Dovunque vi siano da strutturare spazi e comunità, andiamo in cerca di criteri per distinguere tra dentro e fuori e quindi per ricavarne regole più o meno vincolanti. Nel caso di confini politici, la disparità fra nativi e stranieri si carica di conseguenze più gravi, ma non necessariamente conduce a emarginazioni violente. Non appena si abbandona l'idea totalitaria di un popolo nazionale omogeneo, la popolazione autotona convivrà sempre con immigrati e ospiti. Esistono differenze di *status* giuridico che possono essere armonizzate e che non costituiscono discriminazione. Non è la frontiera in quanto barriera sorvegliata a decidere dell'inclusione o esclusione, bensì i documenti, con cui si deve poter dimostrare la propria identità. Chi entra con un passaporto e un visto validi, ha un permesso di soggiorno temporaneo e su questa base può cercare all'occasione di rendere più stabile questo *status*.

L'attraversamento legale delle frontiere inizia di regola con procedure amministrative nel punto di partenza del movimento migratorio, presso gli uffici competenti e le ambasciate, che fungono da primo contatto in qualità di postazioni esterne del Paese di destinazione. Da molto tempo ormai i controlli dei documenti di identità non avvengono più nei classici punti di confine. Avvengono anche in tutti gli aeroporti che, grazie ai bassi costi di trasporto, sono ormai diventati uno snodo importante nella mobilità internazionale.

Quello che si è verificato in Europa negli ultimi anni è però molto diverso dai controlli di routine che avvengono ai valichi di frontiera ufficiali. I migranti, che ci pongono di fronte a compiti del tutto

nuovi, sono coloro che hanno perso ogni speranza di poter entrare legalmente e che non dispongono dei documenti necessari per passare la frontiera. Tra il fenomeno dell'immigrazione legale e quello di una indesiderata immigrazione irregolare si apre il problema della protezione da concedere ai perseguitati, una protezione che è prevista nel diritto d'asilo e che va vagliata caso per caso.

Per i profughi, lo stato di bisogno è talmente evidente che l'esame severo condotto dalle autorità può essere percepito come una manifestazione di diffidenza e di respingimento. Che cosa siano disposte a fare le persone quando sono disperate, lo si è visto in molti luoghi balzati al centro dell'attenzione mondiale. Ne vogliamo considerare più da vicino tre, per il loro valore esemplare: il Mediterraneo (come "frontiera azzurra"), il tunnel sotto la Manica tra Europa continentale e Inghilterra (come cruna dell'ago nel cuore dell'Europa) e la rotta balcanica (come esempio di una via di terra).

2. La frontiera azzurra

In molti discorsi solenni sull'Europa, il Mediterraneo – *mare nostrum* – viene spesso e volentieri definito la culla della civiltà europea, una grande area culturale che accomuna l'Europa meridionale e l'Africa settentrionale. Oggi il Mediterraneo è diventato la fossa comune per migliaia di uomini e donne in fuga, che su barconi strapieni e inadatti a tenere il mare non sono riusciti a raggiungere la riva che rappresentava per loro la salvezza.

Nella memoria collettiva il fenomeno dei *boat people* era collegato finora alla fine della guerra del Vietnam, quando sullo scorcio degli anni '70 e all'inizio degli anni '80 del secolo scorso i Vietnamiti tentavano di sfuggire alle repressioni del regime comunista attraversando in barca il mare della Cina meridionale. A quell'epoca il giornalista tedesco Rupert Neudeck (1939-2016) si mise in viaggio con il cargo *Cap Anamur* trasformato in ospedale per salvare i naufraghi.

Ancora oggi si parla di *boat people* riferendosi all'immigrazione illegale verso l'Australia, raggiungibile solo per mare. Il governo australiano persegue da circa quindici anni una rigida politica di dissuasione. I profughi vengono intercettati possibilmente ancora prima che raggiungano la costa australiana e trasferiti alle isole del Pacifico. In Papua-Nuova Guinea e sulla ancora più lontana Nauru esistono

centri di detenzione per chi viene catturato dalla guardia costiera australiana o espulso dall'Australia e deve essere riportato dai centri di detenzione nei rispettivi Paesi d'origine. La denominazione equivoca di *Pacific Solution* usata per questa strategia ufficiale (*Operation Sovereign Borders*) ha un suono cinico alle orecchie delle persone che ne sono colpite, per le quali l'Australia resta un sogno irraggiungibile che si conclude in un modo tutt'altro che pacifico. Dal punto di vista del governo australiano è una politica di tolleranza zero trasparente e corretta, che stronca con successo i traffici delle bande di scafisti. Allo stesso tempo, il Paese continua a coltivare la propria immagine di classica terra di immigrazione, insistendo però sull'osservanza strettissima dei criteri di una immigrazione regolare mediante visti da concedersi prima dell'ingresso. Con lo slogan *Stop the Boats* in Australia si vincono le elezioni – un modello per quegli europei che criticano una politica delle frontiere troppo lassista. Il prezzo della durezza messa in pratica nel Pacifico sono le dispendiose operazioni della marina e i pagamenti alle isole che ospitano i campi profughi, come pure ai Paesi di origine o ai Paesi situati lungo la rotta di fuga, che mostrino, a fronte di un sostegno finanziario, una maggiore disponibilità a far cessare i viaggi illegali in direzione dell'Australia.

Non meno disorientante è la situazione nel Mediterraneo, che sta rivelando la sua funzione di fossato tra i continenti, un fossato che tantissime persone vogliono superare una volta giunte con le proprie forze o con l'aiuto di trafficanti di vite umane fin sulle coste del Marocco, dell'Algeria, della Tunisia, della Libia o dell'Egitto per salire su barconi pericolosi. L'isola di Lampedusa è diventata il simbolo di questa rotta di fuga. Dopo ripetuti resoconti sulle condizioni umanitarie catastrofiche, l'isola ha raggiunto la notorietà mediatica nel luglio 2013 grazie a papa Francesco, che proprio lì ha voluto fare il suo primo viaggio.

Un caso speciale nel cammino verso il territorio europeo è rappresentato dall'*enclave* spagnola di Ceuta, nell'estremo Nord del Marocco, dove è stata costruita una barriera alta sei metri allo scopo di sbarrare ai migranti l'accesso all'Unione Europea. È un desolato pezzo di Europa a sud del Mediterraneo. Un po' più a Est, nella *enclave* spagnola di Melilla, c'è un altro punto di accesso all'Unione Europea sul continente africano, anch'essa come Ceuta un relitto della storia coloniale. Oggi Ceuta e Melilla stanno a simboleggiare la coesistenza senza soluzione di continuità di un turismo in totale distensione e di

*Occuparsi seriamente
delle politiche per i
profughi comporta
anche un confronto
con i propri tabù.*

una difesa delle frontiere carica invece di tensioni contro i migranti africani in fuga dalla povertà.

Chi invece fugge dalla guerra civile siriana ha scelto soprattutto la rotta del Mediterraneo orientale per raggiungere a bordo di barconi, partendo dalla costa

turca, le più vicine isole greche e quindi il territorio europeo. Nessun osservatore può sottrarsi alla forza emotiva di quelle immagini. Naturalmente ci chiediamo quanto debba essere grande la disperazione e la volontà di sopravvivere dei profughi che affrontano un viaggio così rischioso. La condizione precaria di chi in mare non possiede nulla se non la propria nuda vita e che ha bisogno di essere salvato è tra le immagini ancestrali della lotta per un futuro migliore. Vi rientra ovviamente anche il calcolo di incontrare soccorritori che considerino un obbligo morale aiutare chi rischia di naufragare e non abbandonarlo in nessun caso al proprio destino. È una strategia rischiosa che in migliaia di casi è finita tragicamente.

In molti altri casi la fuga finisce già in Nordafrica, perché alle persone viene impedito di salire sui barconi. Ai tempi di Gheddafi, la Libia, in quanto Paese di transito, aveva esercitato la funzione di Statocuscinetto a fronte di pagamenti e di altre concessioni, allo scopo di tenere lontani dall'UE profughi fastidiosi, per internarli in campi e preparare il loro ritorno nei Paesi di origine. Per difendersi dai migranti l'Europa e, in questo caso, in modo particolare l'Italia durante il governo Berlusconi, non ha avuto scrupoli nella cooperazione con Stati terzi che erano noti per le loro violazioni dei diritti umani. In ogni caso è evidente che l'Europa non è in grado di rendere sicuri i propri confini esterni solo con le proprie forze.

3. Il canale della Manica: la cruna dell'ago

Spostiamoci ora verso il Nord della Francia, dove dal 1994 un tunnel ferroviario sotto il canale della Manica collega Calais a Folkestone. I migranti tentano continuamente di raggiungere l'area di sicurezza all'ingresso del tunnel per proseguire a piedi, nascosti dentro i camion o sulle superfici di carico dei treni, verso la Gran Bretagna, la meta del loro sogno di una vita migliore. Ma la Gran Bretagna perse-

gue una politica di accoglienza estremamente restrittiva, per cui solo pochissimi raggiungono la presunta terra promessa passando per la cruna dell'ago dell'Eurotunnel.

Chi attendeva e sperava in una nuova occasione si accampava nella "giungla" di Calais, una baraccopoli nella quale migliaia di migranti vivevano in condizioni igieniche catastrofiche. L'inasprimento ulteriore delle misure di sicurezza nell'area dell'Eurotunnel rese praticamente impossibile raggiungere la sponda britannica per quella via. L'esempio di questa situazione grottesca mostra la drammatica *escalation* nello scontro tra grandi speranze, per quanto irrealistiche esse siano, e la rigida politica di frontiera della *Fortress Britain*, indisponibile a qualsiasi concessione e in perenne lite con il vicino francese per la risoluzione della situazione. Sgomberi parziali del campo, migliorie negli impianti sanitari e interventi per una migliore gestione delle frustrazioni accumulate hanno fatto della giungla di Calais un cantiere simbolico della politica europea in materia di profughi, una politica che non ha soluzioni semplici da offrire e che deve imparare a convivere con la miseria di persone disperate. Anche dopo la chiusura ufficiale del campo alla fine del 2016 si sono formati nuovi assembramenti di profughi nella zona di Calais. Dopo la Brexit, lo *status* di questa precaria regione è nuovamente cambiato perché, una volta che sarà diventata effettiva l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea, il Canale della Manica diventerà una frontiera esterna e tutti gli accordi tra Francia e Regno Unito dovranno essere rinegoziati.

4. *Le vie di terra*

Un terzo esempio è rappresentato dalla rotta balcanica utilizzata con crescente intensità a partire dalla tarda estate e dall'autunno 2015 dai profughi che intendevano raggiungere la Germania passando per Budapest, Vienna e Monaco. Il carattere spettacolare e inatteso di quella opzione fu la scelta della via di terra da parte di un numero sino ad allora inaudito di persone, che talvolta ricoprivano lunghi tratti anche a piedi, se non erano disponibili autobus o treni.

La chiusura delle frontiere ungheresi e la costruzione di una recinzione resero necessarie lunghe deviazioni, scatenando nuove emergenze umanitarie che hanno provocato reazioni indignate in tutto il mondo. L'erezione di barriere non ha fermato il flusso dei profughi,

lo ha solo deviato, aumentando così la pressione su altri Paesi, che si sono sentiti chiamati ad affrontare una situazione nuova alla quale a loro volta non erano preparati.

I percorsi dei profughi hanno riportato alla memoria immagini di fuga e di espulsione del secondo dopoguerra: uno *shock* per l'Europa abituata alla pace e alla stabilità.

In caso di pericolo di naufragio nel Mediterraneo, esiste l'obbligo umanitario incontrovertibile di salvare e fornire la prima assistenza a terra. Non molto diversa per quanto riguarda gli obblighi previsti dal diritto umanitario è la situazione delle vie di terra, perché le persone non possono essere lasciate al loro destino mentre si trovano in un ambiente a loro non familiare. I custodi della fortezza, per quanto abbiano desiderato che si intervenisse molto prima per impedire la rottura dell'argine, si trovano costretti ad agire.

Il fenomeno dell'immigrazione, nelle dimensioni registrate nel 2015, non è solo un dato di osservazione empirica. Esso crea a sua volta situazioni nuove con ricadute a livello normativo, per cui tutte le parti coinvolte sono costrette a lasciare la posizione di spettatore neutrale per cercare soluzioni.

La rotta balcanica rappresenta per l'Europa un luogo particolare, anche perché questa regione è stata teatro di eventi importanti per la recente storia europea con i suoi alti e bassi. Dopo la rivoluzione pacifica del 1989 e il riordinamento geopolitico dell'Europa centrale e orientale, l'Europa allargata, con il crollo dello Stato plurinazionale iugoslavo, si è trovata proprio sulla porta di casa un focolaio di crisi sanguinosa che ha spinto molti a fuggire.

Ancora oggi gli abitanti dei Paesi della ex-Iugoslavia cercano un futuro migliore nell'Unione Europea, ma hanno poche speranze di riuscirci, perché i loro Paesi di origine sono considerati sicuri. Quando si considera la complessità della situazione nei Paesi che si trovano lungo la rotta dei profughi nell'Europa sudorientale e l'importante ruolo svolto dalla Turchia come testa di ponte strategica tra l'Europa e il Medio Oriente, si comprende la gravità dei compiti con i quali l'Unione Europea è chiamata a confrontarsi come attore politico responsabile. Tutte queste sfide esisterebbero anche senza i movimenti migratori verso ovest, ma è innegabile che, proprio a causa della dimensione umanitaria di questa crisi, la politica deve agire con particolare urgenza.

*I migranti che ci
pongono di fronte a
compiti del tutto nuovi
sono coloro che hanno
perso ogni speranza
di poter entrare
legalmente.*

L'elenco degli esempi potrebbe allungarsi a dismisura. Non c'è Paese europeo che non sia oggi interessato dalle aspettative dei migranti e dalle necessarie intese da prendersi con i rispettivi Stati confinanti. L'Europa non si sente più una fortezza sicura e deve imparare a rispondere alle nuove sfide. Strumenti arcaici quali la costruzione di recinzioni

e di muri non sono in grado di offrire soluzioni durevoli. Solo una strozzatura così precisa eppure, lo si è visto, non perfettamente controllabile come l'Eurotunnel si presta a una politica delle frontiere ermetiche, che però a monte producono ingorghi dagli esiti umani tragici.

Del resto, dal 2015 abbiamo visto utilizzare praticamente tutti i mezzi di trasporto, che avrebbero dovuto spianare la strada verso un futuro pieno di speranza e che invece sono costati molte vite umane.

5. *L'Europa in crisi*

Nel paradiso perduto dell'Europa unita, con il suo gigantesco mercato che permette un'illimitata libertà di movimento, sono tornati all'ordine del giorno frontiere, recinzioni, fossati e controlli. La richiesta di regolamentazione da parte degli Stati membri e delle istituzioni europee ha mostrato la sua impotenza e contraddittorietà. Questa Europa, alla quale molti dei suoi cittadini "regolari" hanno sempre guardato con sospetto, ha irreparabilmente fallito agli occhi di chi auspicava strutture statali e interstatali sicure.

Perché è diventata la meta sognata per milioni di persone che vogliono non solo fuggire dall'inferno, ma costruire in Europa un futuro buono? In fondo, i Paesi che diventano meta di migrazione dovrebbero sentirsi lusingati. E a ben vedere, l'emigrazione massiccia da Paesi corrotti e intolleranti rappresenta un sonoro schiaffo alle pretese ideologiche di quei regimi, in quanto si sono rivelate come semplicemente disumane.

È un guazzabuglio complicato per un'Europa stanca e invecchiata, che vorrebbe non essere disturbata nel suo comodo benessere e che invece si trova ora a dover ripensare i suoi rapporti interni e interna-

zionali. I migranti non solo si sono inoltrati su sentieri in parte pericolosi. Hanno anche messo in moto gli uomini e la politica nei Paesi di destinazione, spingendoli ad avere maggiore coraggio e creatività, sempre che la paura e la difesa non siano le reazioni spontanee.

Chi si trova di fronte a un confine insuperabile, ne sperimenta l'implacabile solidità che, al momento concreto, può decidere dei progetti di una vita. Se consideriamo però questo confine da una distanza maggiore, ne riconosciamo il tracciato arbitrario, soggetto a forti variazioni storiche. I confini sono artefatti che vanno in ogni caso amministrati con senso di responsabilità e con azioni eque e appropriate. Altrimenti diventano linee mortali di demarcazione di un'ossessione per la sicurezza che passa anche sopra ai cadaveri. Molti confini durano per lunghi periodi storici; altri mostrano una grande variabilità per quel che riguarda il loro tracciato e la loro permeabilità.

Chi gioca con l'idea di applicare persino la violenza, in caso di necessità, contro i migranti alle frontiere, raccoglie meritatamente aspre critiche. Se le frontiere torneranno a diventare luoghi di violenza, l'Europa perderà la credibilità che si era acquistata con il suo originale progetto per la pace, premiato nel 2012 con il Nobel. Tuttavia, è innegabile che a Ceuta, a Lampedusa, a Calais, a Lesbo e nei posti di frontiera delle vie di terra si scontrano interessi che sono tra loro difficilmente conciliabili. Nella loro ricerca di una vita migliore, i migranti devono fare i conti con un atteggiamento di dissuasione e di fortificazione dei confini che manda un segnale chiaro: sarebbe meglio che questo tipo di migrazione non ci fosse affatto. Per questo si preferisce spostare la linea di conflitto: in Stati-cuscinetto disposti a cooperare, nei Paesi di origine, o nell'accusa generale rivolta contro un mondo ingiusto i cui problemi non possono essere risolti in Europa. La fortezza chiude le sue porte e investe nelle sue pattuglie di terra e di mare. Eppure, bisogna ricordarlo, i confini non funzionano solo come barriere fisiche, bensì si manifestano come un sistema stringente di regole che stabilisce per legge le decisioni relative all'inclusione o all'esclusione. Queste regole necessitano però di una legittimazione politica e morale.

(Traduzione dal tedesco di Elena Raponi)

Editoriale

Europa Cultura Libertà

Jean-Marc Ferry >> Per disarenare la Fenice europea

Anna Grimaldi >> Mario Draghi: un italiano a Francoforte.

Quale interpretazione della politica monetaria europea?

Clothilde Scaggion >> Maynooth, Irlanda, Europa

*

Dossier: *Confini: necessità e attraversamento*

Alessandro Provera >> La dialettica dei confini come atto giusto

Federico Simonti >> Ciò che si vede e ciò che non si vede

Pierandrea Amato >> 1918: cum-finis.

Una nota su Grande Guerra e animalità

Roberto Cazzola >> Uccidere il nemico. L'odio, la tecnica, i confini

Walter Lesch >> L'ambivalenza dei confini: un dilemma europeo

Lucia Della Torre >> I confini mobili della solidarietà europea

*

Segnalibro



www.muneraonline.eu



facebook.com/muneraonline



twitter.com/muneraonline

www.lasinadibalaam.it

www.cittadellaeditrice.com

ISSN: 2280-5036